

# Economia lavoro

MIRAFIORI. Il giorno più brutto nel racconto di tre «generazioni» di lavoratori torinesi



La Fiat Mirafiori a Torino

Max Ferrera/Linea Press

## Fiat, quando l'azienda licenzia Dall'impiegata di oggi a ritroso sino agli anni 50

Maria Teresa Arisio, l'impiegata oggi destinata al prepensionamento, Emilio Pugno, operaio comunista licenziato negli anni 50 e poi segretario della Camera del lavoro di Torino, Angelo Caforio, che perde il lavoro nel '79 complice la paura del terrorismo, ora architetto, Vincenzo Sisi licenziato due volte nell'81 e oggi. Quattro storie individuali diverse ma anche la storia della Fiat attraverso le esperienze di vita dei suoi lavoratori.

DALLA NOSTRA INVIATA  
RITANNA ARMENI

**TORINO.** La licenziata Fiat indossa un golf di morbida lana ed una pelliccia di buona qualità. Fino a qualche mese aveva uno stipendio di oltre tre milioni al mese, più la tredicesima, il premio ferie e gratifiche varie che arrivavano alla fine dell'anno insieme al giudizio di «condotta». Per la licenziata, allora dipendente modello, quel giudizio era sempre «ottimo». Lei amava il suo lavoro e odiava gli operai. O meglio ne aveva una grande paura. Oggi ricorda: «Sono stata assunta nel 1961, l'anno dopo sono scoppiati gli scioperi alla Fiat. Io ero giovanissima, andavo a lavorare in tram, tram speciali per i dipendenti, e lanciavano pietre, sassi enormi. Io avevo paura di quella violenza. Non capivo quella gente, non sapevo perché si comportava così e non mi interessava di capire...»

**Lo impiegata e crumira**  
Maria Teresa Arisio, 48 anni, un viso sereno e mobilissimo, impiegata che ogni azienda si sarebbe agurata di avere alle sue dipendenze, ricorda anche il '69, il mitico autunno caldo degli operai. Quando lei che era impiegata e crumira doveva uscire dalla fabbrica appiattita sul fondo dell'autobus che andava a prendere gli impiegati fin dentro la fabbrica perché ai cancelli c'erano i picchetti. Gli urli quando il pullman varcava i cancelli. E gli operai, violenti, si violenti, che tiravano su quegli autobus di tutto. E lei che ancora non capiva, ma aveva molta paura e gli incubi tutte le notti.  
Ora ha quasi vergogna a ricordare quegli episodi, spera di non essere fraintesa, cerca le parole giuste, che non cancellino la sincerità del suo racconto. Lei non scioperava mai, non le veniva neppure in testa di farlo perché «amava la Fiat». «Otto, dieci ore in fabbrica - ricorda - e lavoravo con entusiasmo, perché la Fiat era tutto per me. Conoscevo tutti e tutti mi conoscevano. La famiglia, la casa, la

città, la vita fuori avevano poco spazio. Il mio lavoro - conclude con una chiarissima sfumatura di nostalgia - mi piaceva da morire».

**«La Fiat? Era tutto per me»**  
Ora la signora Arisio sarà prepensionata e non riesce a capire perché la Fiat l'abbia respinta così brutalmente. Ed ha ragione. Non c'è nessun motivo che la riguardi personalmente che possa spiegare il suo licenziamento. Non ci sono ragioni politiche, né sindacali. Non c'è assenteismo, né antagonismo. Non c'è mai stata ribellione. Il suo è un licenziamento «moderno». «C'è stato solo un calcolo di costi e di ricavi - conclude - ed io ero un numero, un numero qualsiasi. Un numero di troppo - aggiungiamo - nella fabbrica integrata, per quella «produzione snella» di origine giapponese che la Fiat ha importato e che prevede fra l'altro un dimezzamento del personale amministrativo perché le pratiche burocratiche si decentrano nei reparti e si dimezzano in una fabbrica che diventa flessibile ed automatizzata».

La storia della Fiat si può leggere in tanti modi. Uno, finora trascurato, è quello di osservarla attraverso i licenziamenti, gli uomini e le donne di cui ad un certo punto si è liberata perché inutili, dannosi o magari pericolosi. Comunque non conciliabili con le esigenze «oggettive» della produzione. E quindi sempre oggettivamente «scarti» o come si dice oggi «superflui».

**Antagonista anni 50**  
Capitolo primo, anni 50, licenziato Emilio Pugno, operaio superqualificato delle Ausiliari, quadro comunista. Uno di quelli che Gramsci definiva «produttori» e Valletta «distruttori». Emilio Pugno, un uomo altissimo, imponente, un volto che sembra



Un operaio della Mirafiori

Cristiano Laruffa/Photo News

scoperto, due occhi azzurri e mobilissimi, ha di recente raccontato la sua storia in un convegno organizzato da Alt (Associazione lavoratori torinesi). Anche lui amava il lavoro, conosceva la fabbrica, era quasi ossessionato dalla sua organizzazione, ma non amava la Fiat. Lui era comunista e quindi antagonista, un quadro Fiom, che scioperava e organizzava gli scioperi in anni in cui già la sola appartenenza al sindacato significava quasi sicuramente il licenziamento. In cui l'ambasciatrice americana

Claire Luce subordinava le forniture Fiat al suo paese all'espulsione dei comunisti dalla fabbrica. E in cui chi era licenziato era anche schedato e non era assunto da nessun'altra azienda perché la sua assunzione poteva significare la interruzione delle commesse Fiat. Emilio Pugno racconta tutto questo. Sono anni spietati, quelli che lui descrive, anni duri in cui la resistenza all'azienda era altrettanto dura e spietata. E non teneva conto di nulla né delle difficoltà economiche né delle esigenze della

famiglia di chi si impegnava. In cui la guerra che si conduceva ogni giorno non ammetteva tregue né tentennamenti. E metteva molte vittime. Come il compagno Patusso la cui storia è raccontata dallo stesso Pugno nel libro scritto insieme a Sergio Garavini sugli «Anni d'ari alla Fiat». «Molte assunzioni, il giorno prima, molti rincrescimenti il giorno dopo. Lavorò un'intera notte a smontare il circo Togni, a pulire il piazzale dai residui lasciati dagli animali. Al mattino gli misero in mano 500 lire. Venne alla Camera del lavoro per dire che questa era veramente un'ingiustizia. Disse: «È vero bisogna continuare a non piegarsi non bisogna arrendersi a nessuno, neanche alla famiglia, ma bisogna anche averne la forza». Mezzora dopo si suicidava buttandosi nel Po».

### La guerra ai comunisti

Insieme a Pugno in quegli anni furono licenziati 200 quadri comunisti e 2000 operai. I licenziamenti politici si incrociarono con quelli «oggettivi». La fabbrica si trasformava. Valletta ristrutturava la Fiat, introduceva il Taylorismo, la linea di montaggio, non aveva più bisogno di quegli operai competenti, con una professionalità di artigiano. Arrivavano migliaia di meridionali, pronti a sopportare ritmi infernali e alloggi fatiscenti. Cresceva l'occupazione, ma insieme cresceva la produttività e lo sfruttamento. Alla fine degli anni 50 alla Fiat la forza lavoro si triplicava, ma la produzione aumentava di 14 volte.

La storia di Emilio Pugno e di quegli operai comunisti licenziati è una storia tragica, ma vincente. Quei quadri operai, sindacalisti e comunisti formarono il gruppo dirigente della gloriosa Camera del Lavoro di Torino, esaminarono le ragioni della loro sconfitta in una drastica autocritica e seppero tornare nella fabbrica e trasformarla. Emilio Pugno diventò segretario della Camera del Lavoro. Oggi è in pensione, ma ricordando gli anni le grandi lotte degli anni 60 e 70 può concludere che è merito di quei licenziati degli anni 50 se «il 68 alla Fiat è durato 10 anni».

### La «strage» degli anni 80

La storia continua. Capitolo secondo: anni 80. Ancora una volta licenziamenti di massa. 23.000 cassintegrati e di fatto in pochi anni 40.000 dipendenti in meno. La Fiat abbraccia un sogno, quello di poter fare a meno di molti uomini di sostituire gli operai con i robot. All'inizio di questo capitolo troviamo la storia di An-

gelo Caforio che non venne licenziato nell'80, ma nel '79. Era un leader operaio, figlio di operai meridionali, un'avanguardia di lotta, come si diceva negli anni 70. E aveva guidato una delle battaglie più dure della fine di quegli anni, quella degli operai della verniciatura, i «cabinisti» che stavano tutto il giorno a contatto con vernici ed acidi, in uno degli ambienti più nocivi della grande fabbrica. L'azienda alla fine le aveva modificate quelle cabine. Aveva introdotto i robot e adesso voleva che gli operai, che proprio perché facevano un lavoro altamente nocivo godevano di molte pause, rinunciassero ad esse e accettassero di lavorare anche di notte. «I cabinisti» - racconta - si rifiutarono. Una battaglia isolata, contrastata, non sostenuta fino in fondo neppure dal sindacato. 48 ore di sciopero, dopo avere fatto nello stesso anno 170 per il contratto nazionale. Ma la questione - spiega Angelo Caforio - era di principio, i cambiamenti tecnologici dovevano diventare miglioramenti delle condizioni di vita del lavoratore non solo vantaggi per l'azienda. Complicava la paura del terrorismo che in quegli anni colpisce la Fiat. E di una supposta contiguità di quello con le lotte più radicali di quegli anni e la decisione della Fiat di chiudere, la lotta dei cabinisti fu sconfitta. E quella fu la prova generale per i licenziamenti degli anni 80. Gli operai furono cacciati dai robot, o meglio dalla illusione che il robot potesse far meglio dell'uomo. L'innovazione tecnologica non si trasformò in un miglioramento per tutti ma in un ridimensionamento dell'occupazione di ben 40.000 unità. Il sindacato ricevette dalla Fiat una delle più dolorose sconfitte della sua storia.

Angelo Caforio non è riuscito a salvare la sua comunità come hanno fatto quegli operai degli anni '50, ma in questi 14 anni ha cercato di ricostruire almeno la sua vita. Ha lavorato per due anni nell'ospedale delle Molinette, ha studiato, si è laureato in architettura, ha fatto un'infinità di concorsi. Ora è stato assunto in Regione. «Devo tener duro ancora per un anno - dice - poi sarò sicuro della mia indipendenza economica. In questi anni ho fatto di tutto per raggiungerla perché solo così posso continuare a pensare quello che voglio».

Nel capitolo dedicato agli anni '90, troviamo la storia di questi giorni. Quella di Maria Teresa Arisio e degli altri esuberanti della Fiat, licenziamenti conosciuti che hanno avuto persino

### «Lettera aperta» di disoccupati lucani al ministro Giugni

Un gruppo di disoccupati della Basilicata, i quali - come essi stessi scrivono - hanno superato la «fatidica soglia» dei 32 anni di età hanno inviato una lettera aperta al ministro del Lavoro, Gino Giugni, per denunciare il fatto che le aziende assumono solo attraverso i contratti di formazione e lavoro, che appunto sono applicabili ai giovani che non hanno superato il trentaduesimo anno. Per questi disoccupati, che si sentono - è scritto nella lettera al ministro - «addirittura discriminati per legge», la beffa è ancora più forte che in altre realtà del paese. In Basilicata, nella zona industriale di Melfi si sono insediate due aziende leader del panorama industriale italiano. Da un lato la Fiat con la sua nuova «fabbrica integrata» destinata a soddisfare la maggior parte della produzione della «Punto» e dall'altro la Barilla, con uno stabilimento che deve produrre la pasta per il mercato italiano. Nell'uno e l'altro caso le aziende stanno assumendo solo tramite i contratti di formazione e lavoro che sono per esse più convenienti a causa della defiscalizzazione degli oneri sociali. «Questi contratti - scrivono i disoccupati ultratrentadueni della Basilicata - che dovevano essere un mezzo di avviamento al lavoro, sono diventati un mezzo di tutela per le aziende». Il movimento che c'è stato in questi mesi qualche frutto l'ha dato. Lunedì scorso in 150 sono andati alla commissione regionale per l'impiego e hanno ottenuto che venisse varata una delibera che inseriva gli inoccupati oltre i 32 anni tra le «fasce deboli» del mercato del lavoro, aumentando la riserva per quest'ultima del 12 al 20%. «Ma il vero problema - dice Maria Luigia Quaranta, l'anima del gruppo di disoccupati lucani - è tornare almeno parzialmente alle assunzioni per chiamata numerica, invece che nominativa, che almeno dalle nostre parti è stata fonte di clientelismo». «Si è dimenticato - scrivono i disoccupati lucani a Giugni - che il lavoro è un diritto di tutti i cittadini e non solo di quelli fino a 32 anni? Ci vuole un intervento legislativo, e Lei, che speriamo sensibile al problema della disoccupazione, può intervenire per cercare una soluzione».

l'onore delle prime pagine. Ma ce ne sono anche altri del tutto invisibili. C'è anche quello di Vincenzo Sisi, 40 anni, il viso giovanissimo, licenziato dalla Ergom, fabbrica chimica che produce tubi di benzina per la Fiat. Vincenzo Sisi è entrato alla Ergom, cinquantenni dipendenti condizioni ambientali terribili e salari minimi. Era uno dei cassintegrati Fiat del 1981 e venne assunto al livello minimo, il primo. Ma Vincenzo Sisi alla Ergom ha costruito il sindacato e il consiglio di fabbrica finché nel maggio del 1993 ha subito un intervento all'ernia del disco e nel dicembre dello stesso anno è stato licenziato. Una storia lunga la sua che racconta con straordinaria calma.

### Anni 90, la storia continua

«Tomato la fabbrica dopo l'intervento l'azienda mi ha sottoposto a una visita di idoneità al lavoro descrivendo le mie mansioni come più pesanti del vero per dimostrare che non ero più in grado di svolgerle. Il sopralluogo medico decise che sono idoneo ad alcune macchine non ad altre. La Ergom mi sospende dal lavoro, ma non dal salario. Io ho impugnato il provvedimento, sono stato reintegrato dal pretore ma a dicembre sono stato licenziato». Ancora un licenziamento politico e di rappresentanza per chi in fabbrica ha costruito il sindacato? Certamente, ma le «necessità» aziendali degli anni 90 non sono più quelle degli anni 50. In questi ultimi mesi la Ergom è diventata fornitrice di serie A della Fiat. È stata selezionata fra centinaia di altri fornitori. E alla fabbrica integrata, del *just in time*, deve garantire sempre in tempo, senza alcun intoppo, i tubi per la benzina. Senza di essi le auto non escono dalla casa madre. Così la Ergom da piccola azienda autonoma, autoritaria e faticosamente sindacalizzata, è diventata un reparto della fabbrica modello giapponese. La Fiat chiede una riduzione dei costi del 15% e la ottiene. A rimetterci non sono questa volta i fornitori della Ergom, ma i subfornitori, aziende ancora più piccole nelle quali il lavoro nero e i salari precari sono la regola. Ma l'azienda di Vincenzo Sisi deve garantire alla casa madre ordine e rispetto delle regole. Altrimenti viene cancellata dai fornitori Fiat. Sisi invece vuole continuare a fare il sindacalista. Ora è di nuovo in causa con l'azienda, che ha proposto una conciliazione. Lui l'ha rifiutata. In questi mesi è vissuto con i soldi di una colletta organizzata dai suoi compagni di lavoro e da Alt: 1.700.000 lire.